

storia politica ideologia

Le antologie dell' «Unità» e della «Voce politica»

Le riviste di Salvemini

Ebbe incontestabilmente ragione Leo Valiani quando osservò nella commemorazione fiorentina dell'ottobre scorso che la figura di Gaetano Salvemini, col passare degli anni, ben lungi dal profilarsi come una voce clamorosa nel deserto, cresce d'importanza piuttosto che diminuire. L'insistenza con la quale si torna a misurarsi col suo pensiero da parte delle diverse tendenze del pensiero politico italiano non può essere ritenuta casuale, come la fortuna incontrata dalla pubblicazione delle sue opere complete non può essere considerata come l'effetto della pietà degli amici o il risultato di una congiuntura felice del mercato editoriale.

Rinnovata fortuna

La discussione si apre, invece, quando si tratta di identificare con precisione i motivi di questo accresciuto interesse e di questa rinnovata fortuna. A questo punto le strade dell'interpretazione del pensiero e dell'opera di Salvemini si dividono quasi sino a biforcarsi. In quale misura questo pensiero e quest'opera hanno determinato lo sviluppo della successiva storia italiana con la influenza che hanno esercitato sulle correnti democratiche e socialiste del nostro paese? E, correlativamente, quale valore di orientamento e di guida per il presente ha il pensiero storiografico e politico di Gaetano Salvemini? A questi interrogativi rispondono, in fondo in modo assai diverso, gli studi preposti a due recenti ristampe salveminiane.

chivo, che renda conto di quel che anche altrove va succedendo: il motivo ispiratore dei rilievi anche più acuti sembra discendere, più che da una critica del fenomeno imperialistico, dalla consapevolezza del suo significato storico, da una condanna illuministicamente intransigente dell'irrazionale volontà di rapina introdotta nella vita economica e negli istituti dello Stato moderno, che minaccia di travolgere l'esistenza per il contemporaneo decadere dei fermenti democratici. Di qui scaturisce la tendenza che è caratteristica di Salvemini e degli «unitari» di collocare e di rinvenire nel passato gli ideali e le soluzioni da proporre di contro all'emergere del problema sollevato dall'imperialismo avanzante: dal ritorno al liberismo, che è la parola d'ordine sotto la quale è combattuta la battaglia antiprotezionista, all'ideale mazziniano come guida all'intervento nella prima guerra mondiale, fino alla «pattuglia ristretta» di intellettuali illuminati e di tecnici da contrapporre ai partiti politici di massa. Infine, sono gli elementi di indole per i quali, mano a mano che si presentano i problemi dell'imperialismo, S. l. v. m. riasorbisce l'ipotesi della rivoluzione socialista nella tesi della restaurazione di una società capitalistica ordinata, sorretta e punteggiata per il suo democratico sviluppo da una minoranza consapevolmente illuminata.

La Rivoluzione francese

Di qualche anno precedente alla pubblicazione dell'«Unità» è la prima edizione de «La Rivoluzione francese» (1905), che Salvemini negli ultimi anni della sua vita giudicava «quanto di meglio egli avesse scritto, e sulla quale egli tornò di edizione in edizione per rivederla, correggerla ed integrarla». Franco Venturi, curandone la ristampa nella edizione delle opere complete di Salvemini (Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 280, L. 2.900), ha disegnato egregiamente la genesi storiografica dell'opera, nelle influenze consapevolmente accettate o combattivamente subite, da Tocqueville ad Auriant, da Taine a Jaurès. I mutamenti e le correzioni che di volta in volta Salvemini introdusse nelle successive edizioni della sua opera furono rivolti ad immettervi i risultati degli studi più recenti, mal però a modificare in modo sostanziale l'impostazione della sua storia, che resta un modello di chiarezza espositiva e di rigore metodologico. Salvemini non spostò mai al di là della caduta della monarchia il punto di arrivo della sua narrazione. A questo proposito osserva a ragione il Venturi che «in Salvemini storico della Assemblée Nazionale e della Legislativa stava ancora l'aere e vigorosa persuasione degli uomini dell'Ottocento, per i quali l'evoluzione politica non innanzi tutto il compito negativo di abbattere, ad ogni costo, i privilegi, gli ostacoli che si frapponevano ad una libera spontanea creazione democratica dal basso delle nuove forme di vita politica sociale».

Uomini dell'Ottocento: proprio qui sta il problema. Esso rinvia alla genesi politica dell'opera che il Venturi rievoca in termini sostanzialmente «novantotteschi» di «regni e governanti imbecilli», di «pure», di «speranze delle folle e dei singoli», ma quando il '98 era un ricordo più lontano per la storia d'Italia che non per la generazione che lo aveva eroicamente vissuto. In real-



Gaetano Salvemini ai tempi dell'«Unità»

ta, chiedere retrospettivamente a Salvemini più del molto che ha dato può costituire, in ogni senso, un infelice pericolo di questo merito storico di un'opera che oggi si verifica. Intendere al di fuori di ogni dilatazione la tradizione ideale dalla quale egli parlò: comprendere la caratteristica del suo interesse politico fatto di serietà di studioso e di passione di cittadino, così come ha fatto Eugenio Garin nel bel saggio dedicato a Salvemini e ristampato nel volume «La cultura italiana fra '900 e '200» (Bari, Laterza, 1962) costituisce la premessa migliore per imparare ancora da lui.

Ernesto Ragionieri

Gli studi di storia italiana in URSS

Da Giordano Bruno alle lotte contadine del dopoguerra

Presso l'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS si è costituito, sin dal 1957, un «Gruppo per lo studio della storia d'Italia», presieduto dall'accademico S. D. Skazkin, che gli studiosi italiani ebbero modo di conoscere ed apprezzare nel 1960, per il suo intervento al Congresso di storia risorgimentale a Palermo. Vicepresidente del gruppo è Lina Misiano, e segretaria N.P. Komolova. Di quest'ultima era apparso, sul numero d'aprile della rivista Voprosy istorii, un breve articolo che illustrava appunto l'attività del gruppo, e perciò, incontrandola nel corso di un mio recente soggiorno moscovita, ho colto l'occasione per chiederle più particolareggiate informazioni.

Il metodo di lavoro

Oltre al lavoro di ricerca, (ha discusso) pochi mesi fa una tesi sul movimento contadino in Italia negli anni 1945-50: tesi che è in corso di stampa, e che uscirà entro l'anno nelle edizioni dell'Accademia delle Scienze, la Komolova insegna storia moderna italiana all'Istituto delle Relazioni internazionali. L'ho interrogata anzitutto sui metodi di lavoro del gruppo di storici italiani, la cui attività si sviluppa attraverso frequenti riunioni periodiche, in ognuna delle quali un relatore tratta un momento o un problema della storia d'Italia e, durante la discussione che ne segue, completa la sua esposizione rispondendo alle domande che gli vengono rivolte. Così si sono avute di recente relazioni su Giordano Bruno e Campanella e l'utopia socialista nel XVI secolo, tenute da A.E. Stehtik, L.S. Cokolina, A. Ch. Gorfunkel, mentre B.S. Bondaruk, Z.M. Tzyrkina, V.E. Neveler, oltreché Skazkin, hanno trattato questioni risorgimentali; sulla storia moderna e contemporanea, con particolare riferimento al movimento operaio e socialista, sono intervenuti, con la Komolova, la Misiano, V.R. Lo-



Giordano Bruno

puchov, E.A. Ambartsumova, K.E. Kirova, ed altri. Gli specialisti di storia della Resistenza italiana, anche essi relatori alle riunioni del gruppo, sono N.K. Kovalskij e G.S. Filatov, il quale ultimo ha presentato di recente due relazioni, sul ruolo dirigente del partito comunista italiano nel movimento di liberazione, e sulla letteratura memorialistica della Resistenza. Questa seconda relazione è un estratto dalla tesi, sulla «Storiografia italiana della storia della Resistenza», grazie alla quale anche Filatov ha conseguito la candidatura in scienze storiche. Filatov,

che lavora all'Accademia di Scienze sociali, è stato in Italia durante la guerra, ed in più occasioni anche negli anni successivi: molti studiosi ricorderanno il suo intervento, pronunciato in lingua italiana, al III Congresso di Storia della Resistenza a Milano, nel marzo 1961. Anche la sua tesi è in corso di pubblicazione e, per quanto ho potuto constatare sfogliandone il manoscritto, potrà riuscire preziosa pure agli storici italiani. Ai convegni del gruppo sono invitati, ogni volta che è possibile, uomini di cultura e politici italiani. A queste riunioni, che sono le più attese, hanno parlato Candeloro, Battaglia, Ferri e Venturi, ed inoltre Giancarlo Fajetta, Alicata, Gruppi, Sereni, Lizzardi, Lelio Basso, Riccardo Lombardi ed altri.

Una storia del fascismo

Quasi tutti i membri del gruppo hanno pubblicato libri sulla storia d'Italia, ed altri ne stanno preparando. Sarebbe troppo lungo elencarli tutti, e mi limiterò quindi a ricordare Lopuchov, che attualmente sta lavorando ad una storia del fascismo, ed ha già al suo attivo due trattati, sulla lotta del popolo italiano contro il fascismo negli anni 1921-22 e sulla formazione del PCI; P.A. Lisovskij, che ha pubblicato una storia del fascismo e della sua politica estera, ed ora prepara un saggio sulla politica estera italiana durante la seconda guerra mondiale; la Kirova, che ha scritto una storia del movimento antimilitarista in Italia durante il primo conflitto mondiale, ampliando un saggio già apparso nel 1959 in una miscelanea di scritti d'autori diversi, pubblicata col titolo Dalla storia delle masse lavoratrici in Italia, e nota anche da noi perché recitata sul n. 1 del 1961 della rivista Studi storici dell'Istituto Gramsci.

Questo libro è stato il primo edito a cura del gruppo storiografico dell'Istituto di storia dell'Accademia delle Scienze: nei giorni scorsi s'è finito di stampare un secondo, non ancora distribuito nelle librerie: è una raccolta di documenti d'archivio del Ministero degli Esteri sui rapporti russo-italiani durante il risorgimento; un terzo volume è in avanzata fase di preparazione, ed uscirà a fine d'anno, col titolo Il primo ed il secondo risorgimento italiano.

Conterrà nella prima parte i seguenti saggi d'autori italiani e sovietici: P. Alatri, Garibaldi; in S. Alicata; G. Berli, Il regno di Sardegna e la Russia (su documenti d'archivio del Ministero degli Esteri); Z.M. Tzyrkina, Herzen e Garibaldi (documenti d'archivio e lettere); V. Strotky, L'unità d'Italia e la Russia negli anni 1860-70; I.V. Griporieva, La Comune di Parigi e il movimento operaio italiano (su documenti d'archivio dell'Istituto di marxismo-leninismo); e nella seconda parte, F. Frassati, La Repubblica dell'Ostia; G.S. Filatov, Il problema del secondo risorgimento nella storiografia italiana; I.N. Bocorov, Il movimento operaio italiano durante la Resistenza. Concluderà il volume un'appendice sulla partecipazione di militari sovietici alla guerra partigiana in Italia, ed in quest'ultima sezione sarà inclusa una retroscena, scritta da Giorgio Serbandini, del partigiano Fjodor Poetan, medaglia d'oro della Resistenza italiana.

Filippo Frassati

L'ente regione

Il vecchio Stato e le nuove autonomie

E' ancora faticosissimamente che ci si muove sul terreno delle autonomie locali nel nostro Paese, ed è indicativo della situazione il fatto che ciò si verifici anche con una maggioranza quale quella attuale che si qualifica di centro sinistra ed annovera nel proprio seno parecchi fautori delle autonomie stesse, quali ad esempio i repubblicani. Sfolgiando la letteratura pubblicistica di questi ultimi anni sull'argomento, si nota la tendenza della attuale classe dominante a piangere continuamente quello che dovrebbe essere il robusto ceppo delle autonomie locali, fino a ridurlo ad uno steccino per denti. L'attuazione della Regione Venezia Giulia - Friuli è un poco un capitolo a sé stante, perché il vero problema da risolvere è la creazione delle Regioni a Statuto ordinario, il che significa la contemporanea attuazione delle Regioni come Enti locali autonomi su tutto il territorio nazionale. Ora la letteratura governativa e paragonativa, si è interessata preoccupata di svuotare di ogni significato autentico il valore delle autonomie regionali. Di interpretazione in interpretazione, si è finito per porre la questione in termini di decentramento amministrativo, come è stato recentemente dimostrato dalla posizione della maggioranza per la Commissione istituita per lo studio dell'attuazione regionale. Con ciò non si è ancora bene chiarito che cosa si intenda per decentramento amministrativo.

ma di una cosa si è certi, che si vuole identificare l'autonomia con questa formula, per poterla in effatu vanificare. Infatti, da parte della classe dominante, ci si è accorti specie in questi ultimi tempi dell'importanza che l'Ente regionale può assumere intervenendo nell'economia nazionale secondo un criterio di propria programmazione. Poggiando tale intervento su un autonomo potere legislativo, e chiaro come l'Ente regionale possa in molti settori, capovolgere la politica governativa e sottrarre alla stessa iniziativa privata una notevole porzione del suo potere economico e politico. Questa sfera di iniziativa autonoma è appunto ciò che spaventa l'attuale classe dominante, che perciò vuole ridurla ad una forma di pura amministrazione subordinata, ove esista soltanto un'attività di natura tecnica e non politica.

Il concetto di autonomia implica invece questa sfera di proprio potere di iniziativa, che non può non essere politica, e cioè vincolato ad una scelta degli interessi da proteggere e sviluppare, scelta che esclude di per sé un'attività dell'Ente di natura puramente tecnica. Quello che si cerca di ignorare da parte della classe dominante sul tema dell'Ente regionale è questo: che anzitutto, la stessa Costituzione distingue fra autonomia e decentramento amministrativo, il che significa che quando si cerca di ridurre l'Ente regionale ad un organismo puramente amministrativo, si è imboccata la strada della violazione delle norme costituzionali, e che una tale legislazione dovrebbe immediatamente essere portata di fronte al giudice costituzionale perché la penta nel nulla. Ed inoltre, con questa letteratura, si palesano chiaramente quali siano le prospettive della nostra classe dominante, che vorrebbe addirittura cancellare i principi dello stesso Stato di diritto.

schede Gli arabi

A Edward Attiyah, scrittore libanese di religione cristiana e di fine cultura occidentale, si devono riconoscere senz'altro dottrina, serietà filologica e sincera passione per la causa del nazionalismo arabo: il suo volumetto «Gli Arabi», — pubblicato recentemente da Cappelli nella Collana Universale (pagg. 302, lire 500) — è un'avvincente ricostruzione del grande passato dei popoli arabi e un esame attento, mer tanto spesso interpretato in modo assai personale, dello sviluppo della lotta araba per l'indipendenza, che è scattata — improvvisa e travolgente — dopo secoli di torpore e di soggezione sotto la dominazione coloniale. Si deve tuttavia osservare che Attiyah sembra incapace di comprendere nel loro vero significato e secondo i loro obiettivi le profonde ragioni per le quali i popoli che abitano le regioni della grande Nazione Araba da Casablanca a Bagdad abbiano finalmente scelto, dopo le vane reiterate richieste di «riforme» avanzate fino a ieri, la via della violenza contro lo straniero e, dopo avere acquistata l'indipendenza, rifiutato di nutrire dagli ex dominatori sistemi di governo, di organizzazione civile e di pianificazione economica. La cultura occidentale di cui Attiyah è nutrito fa palesemente velo dinanzi alla sua mente.

Con questi pregi, ed entro questi gravi limiti, il libro di Edward Attiyah si raccomanda tuttavia come un'opera di notevole interesse, se non altro per il suo corredo dal primo affararsi, nel bacino del Mediterraneo e altrove, della forza araba e musulmana fino ai nostri giorni. Il libro infatti, che è stato scritto nel 1955, contiene un'appendice che riassume i più recenti avvenimenti che si sono susseguiti nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale.

Lo Stato di diritto, infatti, vincola in primo luogo lo Stato stesso, ponendolo sullo stesso piano dei cittadini di fronte alla legge. Niente di aberrante, quindi, che l'Ente regionale possa sullo stesso piano dello Stato: tanto è vero che nei conflitti fra lo Stato e la Regione, i due Enti sono posti sullo stesso piano di fronte ad un giudice imparziale quale è la Corte Costituzionale, e che nessun potere di annullamento può avere lo Stato «motu proprio» sugli atti della Regione, inteso almeno lo Stato come Stato-apparato. Non si ripeterà mai abbastanza che la classe dominante è su questi problemi ancora allineata alla concezione di uno Stato autoritario vecchio e ormai superato anche giuridicamente. Nel quadro del nuovo Stato repubblicano sono infatti configurate molteplici autonomie che ne costituiscono l'ossatura. Sono autonomie di soggetti fisici e di soggetti giuridici, la cui articolazione saldando e collegando dal basso una molteplicità di interessi, rappresenta la sconfitta del dogma dello Stato al di sopra della legge, autoritario e centralizzato. Vale la pena notare di passaggio che nel vecchio statuto albertino non si parlava di autonomie, mentre la nuova Costituzione parla di autonomie locali anche a proposito dei Comuni e delle Province. Alle autonomie e connaturata una sfera di propri poteri, ed è proprio con la articolazione di tali poteri (sindacali, locali, ecc.) che formano un contrappeso agli stessi poteri centralizzati, che si è voluto creare un equilibrio fra i dominanti ed i dominati ove le autonomie, fra l'altro, oltre a rispondere ad una funzione di costante collegamento fra interessi e decisioni, rappresentano un notevole sistema di garanzie.

Claudio Alberti

rivista delle riviste

Gli immigrati

Sul tema degli immigrati — un tema che non perde certo d'attualità — dal Sud al Nord, in particolare a Torino, ha scritto una serie di notazioni umane interessanti Goffredo Fofi. Il Fofi (che, se non erro, vidi sei anni fa steso in un lettino accanto a Danilo Dolei, a digiunare a Cortile Cascano) è ricco soprattutto di una esperienza e di una passione di solidarietà «inerte e feconda»: egli narra per il Ponte di Luglio il dramma, le vicissitudini dei meridionali che col treno del sole giungono a Torino, sognata come una Mecca, in cerca di un lavoro e di una casa. E' vero che della famigliare immigrazione registrata a Torino in quest'ultimo decennio (quattrecentomila nuovi arrivati) non tutta, anzi neppure la maggioranza, è meridionale, poiché 180.000 sono gli immigrati piemontesi, 35.000 i veneti, 13.000 gli emiliani ma — fa notare giustamente il Fofi — la incidenza delle provenienze da Sud va crescendo di anno in anno e nel 1960 toccava già la proporzione del 46 per cento.

L'autore della ricerca descrive, assai bene i problemi materiali e di adattamento psicologico, e cruda, spietata come deve essere, è la denuncia delle spemazioni di cui essi sono vittime, non solo come neo-assunti al lavoro

(salari bassi, contatti a termine, ecc.) ma come neo-residenti (dodicesime lire al mese pagate per una brandita in una stanzuccia, accanto ad altri cinque o sei branditi). E' anche se la sua inchiesta non è nuova (sulla nostra stampa, ad esempio, se ne sono lette di più documenti) e non ha pretese sociologiche o scientifiche, balza benissimo tutto il contesto di «mutamento» in cui si colloca un'immigrazione che ha arricchito enormemente il grande capitale torinese. La Fiat in primo luogo, non meno pertinenti risultano le denunce dell'inefficienza dell'amministrazione comunale e di iniziative paternalistiche assunte all'ombra del monopolio, di rari spiracoli, che non risolve nessun problema vero. La parte più interessante del saggio si riferisce, però, all'esame degli immigrati come lavoratori, al fine di iniziative paternalistiche assunte all'ombra del monopolio, di rari spiracoli, che non risolve nessun problema vero. La parte più interessante del saggio si riferisce, però, all'esame degli immigrati come lavoratori, al fine di iniziative paternalistiche assunte all'ombra del monopolio, di rari spiracoli, che non risolve nessun problema vero. La parte più interessante del saggio si riferisce, però, all'esame degli immigrati come lavoratori, al fine di iniziative paternalistiche assunte all'ombra del monopolio, di rari spiracoli, che non risolve nessun problema vero.

nel movimento operaio si è nascosta una realtà d'altro tipo ed è vero anche che una certa formazione culturale, comune un po' a tutti noi, rifiuta di prendere in considerazione un fattore che sembra troppo sbrigativo e «zialloso». Senonché, è vero anche che la provocazione ha giocato ruoli importanti e la zionatura. Soprattutto pare contraddittorio cozzare con anime tutti i mesi che hanno una politica e un indirizzo come quelli del monopolio con la condanna operaia dei immigrati e poi trascurare gli aspetti più diretti e aggressivi di una strumentazione repressiva del grande padronato.

p. s.

SIGNALAZIONI

Sul Movimento operaio e socialista, fascicolo aprile-giugno, saggi di Enzo Santarelli su «Democrazia e socialismo nelle Marche» e di Gino Bianco sull'avvento del fascismo a Sestri Ponente. In *Bell'ora* di luglio un acuto ritratto critico di Samuel Beckett traduce Giancarlo Fasano. Una rassegna interessante del dibattito nucleare è in corso negli USA conduce Konrad Bieber per *Esprit* di giugno.